

1

/

Noemi

Quei pomeriggi erano infiniti.

Fabio Romano li passava a girare in tondo, all'interno del parco, sulla sua bicicletta sgangherata. Pedalava come se non ci fosse un domani, inseguito da una mandria di tori inferociti, a testa bassa, sudando e schiumando, nonostante lo spazio intorno fosse poco. Togliendo i cubi dei palazzi, gli androni, le aree riservate al parcheggio delle auto e l'aiuola centrale, non rimaneva quasi niente.

Sembrava volesse spaccarli quei muri di cinta, e continuare la sua corsa infinita fino a dissolversi nel nulla, a sparire per sempre.

Nel parco c'erano altri ragazzetti. Careca era il più grande di tutti, aveva undici o dodici anni, di sicuro faceva già le medie e Fabio era il suo bersaglio preferito. Si divertiva un casino a farlo cadere dalla bicicletta. Appena lo vedeva, gli tirava sassi con la fionda. Aveva una mira infallibile, il bastardo. Quando lo prendeva alla testa o alle gambe, Fabio perdeva l'equilibrio e cadeva.

Ma si rialzava subito, e nonostante il dolore, le ginocchia e i gomiti sbucciati, rimontava in bici e ricominciava a pedalare con maggiore ostinazione, urtando gli angoli, frantumando i muri immaginari che da quegli angoli si levavano, alti e imperiosi. Careca rideva forte. E con lui gli altri. Qualche mamma usciva dal balcone e li sgridava. Solo la mamma di Fabio non usciva mai. Eppure soltanto lei era in diritto di uscire, per difenderlo. Un giorno Fabio si rialzò con fatica. Si era fatto più male del solito. Alla testa, che un poco sanguinava.

Careca si avvicinò preoccupato.

«Aho, sei vivo?», gli domandò.

«Sì», rispose Fabio, porgendogli il manubrio. «Se vuoi farti un giro...»

Quel gesto lo spiazzò. Per la prima volta nella sua vita, Careca si sentì una vera e propria merda.

La bicicletta non andava. Era saltata la catena e Fabio Romano stava mezzo acciaccato.

«La sai rimontare?», gli chiese Careca.

Fabio Romano era un mago della bici. Mancava poco che ci parlasse, ma rispose di no.

«Te la sistemo io», fece Careca. «È una cazzata, stai tranquillo, non si è rotto niente».

Fabio pensò immediatamente a suo padre. Se avesse visto quella scena, non avrebbe approvato. La sua prima regola era: mai chiedere aiuto agli altri, soprattutto a un tuo nemico, è un segno di grave debolezza! Se avesse saputo di Careca, l'avrebbe risolta a modo suo. Sarebbe andato dritto dal padre e gli avrebbe fatto un bel discorsetto, ma proprio bello, dopo essersi sgran-chito per bene i muscoli e fatto scrocchiare le ossa delle dita.

«A Giuseppe Romano nessuno mai ha messo i piedi in testa, e se qualcuno c'ha provato è finito in ospedale o dritto al camposanto!», diceva.

In realtà era lui il primo a non sopportare Fabio.

«Questo ragazzino non è figlio a me», diceva spesso. «Non può essere figlio a me!»

Detestava la sua debolezza, la sua fragilità.

«Gli avrò fatto male l'influsso di Valentina», diceva alla moglie, «o il tuo. Sempre a lavarti, a profumarti, a truccarti! L'hai allevato come un rammollito, come una mezza checca. Baci, abbracci, carezze. Mai che gli avessi fatto provare la cinghia dei calzoni sulla schiena, come mia madre la faceva provare a me!»

Arianna protestava, lo supplicava di lasciar stare Fabio. Diceva che sarebbe cresciuto e avrebbe imparato a difendersi da solo.

Non sapeva usare le mani, Fabio, questo era il suo cruccio. Non sapeva picchiare, non sapeva difendersi. È un fottuto cagasotto, diceva il padre. E a dirla tutta non è che si sbagliasse poi tanto.

La verità è che Fabio aveva paura.

Paura.

Era la parola chiave della sua vita. Fabio avrebbe potuto stilare una lista lunghissima di cose di cui aveva paura. Era una condizione che lui stesso faceva fatica a capire. Non era paura di farsi male, di provare dolore o di morire, ma qualcosa che veniva da dentro, dal profondo, molto più di un istinto primordiale. Ogni volta che pensava a se stesso nel mondo, avvertiva una sensazione di inadeguatezza che non riusciva a scrollarsi di dosso. Si sentiva sbagliato, fuori luogo e fuori tempo. Tutto ciò che non gli piaceva, tutto ciò che non comprendeva, tutto ciò che sfuggiva al suo controllo lo terrorizzava. Fabio conosceva il peso specifico della paura.

Giuseppe Romano sapeva bene quanto fosse facile perdere la brocca. Perdere il controllo di se stesso, delle proprie azioni e reazioni. Era stato in guerra, lui, mica ciccia! E aveva visto corpi a terra massacrati, crivellati. Crani sfondati. Bambini bruciati vivi e gettati nelle fogne o nel fuoco del deserto. Stuprati per gioco. *Bacha bazi*, dicevano quei maledetti bastardi. C'era andato per soldi, lui, non certo per spirito umanitario. Come tutti, del resto. Nessuno va in guerra per spirito umanitario. La verità è la prima cosa. Inutile stare a fare gli eroi. Nessuno lo fa per gli altri. Degli altri a nessuno importa un cazzo. Menzogne. Sono tutte menzogne. S'era preso una gastroenterite virale che ci stava per lasciare la pelle, lui. Mica ciccia! Per settimane intere aveva cagato pure l'anima. Si era prosciugato come il greto di un fiume in un'estate rovente. Per questo lo stato italiano l'aveva ricompensato, l'aveva premiato rispedendolo dritto a Guggiano, da dove era venuto. Il suo fottuto paese natale, uno dei posti più brutti e inutili del mondo, in una casa però bellissima e comodissima, adatta ad accogliere una moglie moribonda e un figlio emarginato per quattro soldi al mese di pigione. L'unica cosa bella che la vita gli aveva regalato era sua figlia, Valentina Romano.

Valentina Romano era una ragazzina davvero speciale. Undici anni appena compiuti, alta, decisamente al di sopra della media, smilza, un fascio di nervi; sguardo basso. Schiva di carattere, intelligente, giudiziosa. A scuola era un portento, da sempre prima della classe quasi fosse un dato costitutivo, come il colore dei capelli o degli occhi. Aveva sviluppato precocemente un senso di protezione materno verso quel fratellino debole che tut-

ti prendevano in giro per il suo muso da delfino ferito. E il senso di protezione era cresciuto a dismisura soprattutto da quando sua madre si era ammalata e praticamente erano rimasti soli.

Sua madre glielo ripeteva spesso: «Valenti', mi raccomando Fabietto. È un ragazzino fragile, tu sei la sorella maggiore e ricordati, se gli succede qualcosa la responsabile sei tu!»

«La responsabile sei tu», le diceva, e quelle parole le scavavano dentro peggio di una ruspa. «Perché io?», si chiedeva. E suo padre, dov'era? Perché non c'era mai? Da quando sua madre si era ammalata, era completamente sparito. Anzi, era impazzito. Sembrava avesse perso totalmente il controllo di se stesso e della realtà. Stava soffrendo come un dannato, d'accordo, ma loro? Non esistevano lei e Fabio? Non era lui che doveva occuparsi dei suoi figli, proteggerli, nutrirli, mandarli a scuola, accoglierli, amarli, farli sentire una famiglia? E della casa, delle bollette da pagare, insomma, di tutto?

Poi sua madre alzava il tiro, e il senso di responsabilità si trasformava in colpa.

«Se io muoio, Fabietto passa a te. Diventa tuo».

Fabietto passava a lei, diventava suo, come fosse una cosa, un oggetto qualunque; uno di quei pupazzi di peluche che le avevano regalato da bambina.

Si era ammalata a trentadue anni, sua madre. Un cancro alla mammella, scoperto con notevole ritardo, che aveva acceso il turbo. In poco tempo aveva piantato le tende in ogni angolo del suo corpo, devastandola. E ora a distruggerla, più che la malattia, era la depressione, la paura di non farcela, di lasciare Valentina e soprattutto Fabio, quel ragazzino troppo fragile per adattarsi e resistere alla violenza del mondo. Aveva paura di mori-

re, sua madre. E quella paura, forte, ossessiva, occupava in lei ogni spazio vitale. Non le dava tregua, spegneva nel suo cervello qualsiasi barlume residuo di lucidità. Quando faceva le chemio si rinchiodava in se stessa, nel buio della camera da letto. E ci rimaneva segregata per intere giornate, con la sua disperazione, il dolore fisico, la nausea, i conati di vomito.

Fabio se ne volava via, con la sua bici, sulla collina di Guggiano, tra i vecchi addormentati, le case di pietra e le viuzze desolate, lasciando dietro di sé nugoli di polvere. Valentina a volte lo seguiva, altre no. Preferiva rimanere a casa, ad aspettare l'irreparabile. E quando andava insieme al fratello, si fermava sempre nel punto più alto.

«Sono stanca di pedalare», diceva. Era il suo limite fisico, che non riusciva a superare. Allora si concedeva un po' di riposo. A Fabio quell'attesa non pesava. In fondo sapeva che quello era tutto tempo da consumare.

Certe giornate erano infinite. Il sole si inchiodava in un punto del cielo e sembrava non dovesse spostarsi più. Solo la notte era peggio, con il suo silenzio nero come la morte, però quel nero era anche il segno che un altro giorno era passato, e questo lo risollevava.

Fabio se la prendeva con le formiche. Le schiacciava con l'indice e poi le fissava. Erano gigantesche, pasciute tra l'erba come elefanti.

«Ma fa schifo!», protestava Valentina, e al primo rigagnolo lo costringeva a fermarsi e a sciacquarsi le dita.

Fabio obbediva remissivo. Faceva tutto quello che gli chiedeva sua sorella. Era diventata il suo unico punto di riferimento e sapeva bene che senza di lei non ce l'avrebbe fatta. A volte

l'abbracciava. Gli piaceva stringersela sul petto e respirare il suo odore, l'unico segnale di riconoscimento della sua vita. Avrebbe voluto ringraziarla all'infinito per il solo fatto di esistere, ma gli mancavano sempre le parole, quelle giuste, quelle che aveva sulla punta della lingua e all'ultimo istante scivolavano via dalla memoria, dandogli la sensazione di non averle mai conosciute. In fondo era un bambino, Fabio, aveva appena nove anni. E nove anni non sono niente.

Valentina era bravissima in aritmetica; Fabio era la metà, il quarto, l'ottavo, il sedicesimo di tutto. Alle elementari stavano nello stesso istituto. Uscivano insieme da casa e quando a Fabio prendeva lo sconforto se lo sorbiva lei. Lui non voleva andarci mai, a scuola. Scendeva le scale piagnucolando. Somatizzava la sua angoscia, la sindrome da abbandono, in dolori vari, soprattutto alla pancia. Aveva sempre il mal di pancia. E lei, lungo il tragitto, provava a tranquillizzarlo, a convincerlo che non era niente, che la scuola era un posto sicuro, più sicuro di casa, e che nessuno gli avrebbe fatto del male. E poi lei era lì, due aule accanto.

«Sono qui, a un passo da te», diceva. «Basta che mi fai chiamare e io vengo...»

Ma non bastava. I dolori aumentavano. Gli spasmi all'addome lo facevano piegare in due. Certe mattine era inconsolabile. Piangeva a dirotto e si impuntava come un mulo. Hai voglia a spingerlo, non andava né avanti né indietro.

«E va bene», si arrendeva Valentina; una punta di spillo conficcata nel fianco. «Non ci andiamo a scuola, però calmati, smettila di piangere, che non ce la faccio a vederti così».

Lo carezzava sulla testa, l'abbracciava come un figlio. Valentina in fondo lo sapeva che Fabio non era scemo, anche se lo

pensavano tutti, compreso suo padre; era un ragazzino speciale. Era neve che si scioglie al sole. E aveva un bisogno disperato di protezione.

«Vieni, seguimi», diceva lei. Scantonavano in una stradina laterale per non farsi vedere in giro, sicuri che avrebbero trovato sempre qualcuno disposto a fare la spia, e non necessariamente a fin di bene. Proseguivano verso il Molino, un antico casale sul quale campeggiava un frantoio abbandonato. Lì sarebbero stati tranquilli, tra rovi, sterpi e il silenzio interrotto dal fruscio di qualche rettile. Dovevano aspettare che si facesse l'una, l'orario di uscita da scuola. Valentina aveva imparato a orientarsi in base alla posizione del sole. Era diventato un gioco: fissava il cielo e provava a indovinare; Fabio controllava l'ora sull'orologio che Valentina gli passava, e ogni volta si stupiva di come l'azzecasse sempre. Aveva imparato a memoria anche il punto esatto dove sarebbe dovuto arrivare il sole prima di rimettersi in moto verso casa. Quel tratto, una minuscola frazione di retta nel cielo che per coprirlo bastava l'unghia del mignolo, si dilatava all'infinito. Non passavano mai, quelle cinque ore. Valentina pensava a tutte le cose nuove che dovevano aver imparato e scoperto i suoi compagni di classe. Provava un po' di invidia per la loro normalità, e le veniva una voglia furiosa di piangere e di morire.

Ma a Fabietto non lo diceva.

Ignazio De Marco era schivo di carattere. Militare anche lui, reduce da settantadue ore di scontri presso Bala Morghab, in Afghanistan, tra soldati afgani e soldati Isaf da una parte e talebani dall'altra; aveva quasi perso l'udito a causa di una granata che gli era esplosa a pochi metri di distanza, e per questo l'avevano relegato in un ufficio a timbrare documenti che neppure

re sapeva cosa fossero. Pure lui la casa a Guggiano l'aveva avuta per quattro spiccioli al mese, e da quando si era trasferito era diventato ancora più cupo, schivo, solitario. Anzi, era diventato intrattabile, con la sua prosopopea e l'aria di chi la sa sempre un centimetro più lunga di te.

A Giuseppe Romano quell'uomo stava simpatico come una martellata sui coglioni. Lo trattava con sufficienza, giusto buon-giorno e buonasera quando l'incontrava, ma come sempre è il destino a mettersi di mezzo e a complicare le cose.

Ignazio De Marco era sposato con una ex modella; una donna che con la bellezza aveva un rapporto diretto, carnale. Avevano una figlia, Noemi, anche lei baciata dal sole di una limpida giornata primaverile. Con Valentina Romano s'erano prese subito. Era bastato uno sguardo. C'è chi dice che in un paese come Guggiano, dove veramente non c'è mai un cazzo da fare, certe cose possono accadere, ma tra loro era diverso. Sembravano sorelle separate alla nascita, che si beccano per caso dopo anni in cui si sono inutilmente cercate. Non c'era un solo momento della giornata che non trascorressero insieme. Era un viavai continuo da una casa all'altra, da un androne all'altro, da una vita all'altra.